

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2017
ELABORATO VINCITORE DEL SECONDO PREMIO

ALBERI

DI ELISA CIOFINI, CLASSE I B

Aria di autunno, niente di nuovo. Eppure anche in un piccolo paesino come San Goffredo, che ancora nel XXI secolo si portava addosso il pesante odore delle macerie del passato e dove tutti i giorni accadevano le stesse cose, si incontravano le stesse facce, si sentivano le stesse battute, eppure anche là alla gente sembrava strano di vederlo tutte le mattine sulla stessa sedia – ormai era divenuta la *sua* sedia – a leggere il solito giornale nel solito posto, lo stesso bar, il piccolo barrettino che si affacciava sulla piazza, l'unico bar del paese. Chiunque avesse voluto cercarlo sapeva per certo che lo avrebbe trovato lì. Si alzava presto la mattina e lì andava a fare colazione, entrava facendo tintinnare il campanellino appeso all'angolo della porta, salutava con cortesia ma mai con troppo slancio, prendeva il giornale, si sedeva, ordinava un cornetto alla crema e un caffè; mentre aspettava l'arrivo del cornetto e del caffè leggeva con sforzo il giornale – ormai l'età lo costringeva a serrare gli occhi già piccoli e aspri – e poi, arrivata la colazione, chiudeva il giornale e consumava; dopo aver mangiato, riponeva il giornale e tornava a sedere. E guardava fuori dalla grande finestra a vetri, immerso in chissà quali pensieri. Poi, una volta che era mezzogiorno, si alzava, pagava il conto, salutava con cortesia ma mai con troppo slancio, se ne andava e si chiudeva in casa per tutto il resto della giornata.

Era da una vita che lo faceva, tanto che tutti in paese lo conoscevano anche se nessuno sapeva né osava chiedergli chi fosse; anche la grassa proprietaria del bar lo aveva preso in simpatia, niente di che comunque, oltre che un qualche sorriso; in fondo, come diceva pettegola alle amiche, era un po' come quei vecchi gatti randagi consapevoli del fatto che, miagolando alla porta, aprirai offrendo loro una ciotola di latte, ma che dopo il pasto se ne vanno dimentichi delle fusa. Chi invece era nuovo del posto – poche persone, non che il turismo fruttasse granché in quel paesino sperso fra le montagne – in un primo momento lo avrebbe preso per il proprietario del locale, poi, quando gli avessero detto il contrario, si sarebbe fermato a osservarlo con discrezione e la sua curiosità non lo avrebbe spinto oltre.

Ogni tanto qualcuno, per passare un po' il tempo e per nascondere a sé stesso il fatto che anche lui si trovava nella più totale inoperosità, gli domandava cosa ci facesse lì e se non avesse nient'altro da fare. E lui ogni volta rispondeva: "Aspetto che l'anno passi, che arrivi il prossimo." A questo

punto coloro che erano più senza riguardo si lanciavano occhiate di ironica intesa, altri invece annuivano e se ne andavano senza dire altro per rispetto.

Questo pover'uomo, un uomo ormai anziano, sull'ottantina, barba lunga e un po' trascurata, tanto bianca quanto i capelli, e sulla faccia stampata l'espressione dura di chi i problemi li ha vissuti e non senza affrontarli in modo sbagliato, in passato non era stato né un buon padre né un buon marito ma in fondo chi lo aveva cresciuto lo aveva sempre costretto a credere di non essere stato neanche un buon figlio. Così sua moglie un giorno morì e di lì a poco anche la figlia se ne andò via con il fidanzato e con l'intenzione di trovarsi giustamente una nuova vita, e, da allora, solo, cominciò col rituale giornaliero della colazione.

Il tempo intanto era passato e, sebbene adesso avesse anche un nipotino, non poteva nemmeno dire di essere un bravo nonno, perché le visite, per eufemismo, non erano all'ordine del giorno, anche un po' perché, per eufemismo, non sempre era in vena di riceverle. Tuttavia una volta accadde che un salutino glielo fecero, e così conobbe anche il bambino. Pure lui di fronte allo sguardo assorto del vecchio diretto al di là della vetrata del bar, già incuriosito dalla novità del suo primo incontro con questo famoso nonno che per lui non poteva essere nessuno di più di uno strano sconosciuto, cercò di trattenersi per la prima mezz'ora, ma poi non riuscì a fare a meno di porre la faticosa domanda: "Ma cosa stai facendo?"

"Aspetto l'anno che deve venire." borbottò burbero il nonno. Il nipote allora, diversamente da come avevano fatto con lui tutti gli altri, gli si avvicinò con aria interrogativa e chiese con la tipica ingenuità disarmante dei bambini: "Cosa vuole dire?" Rimase spaesato. Si aspettava che anche il nipote scoppiasse a ridere. Esitò un secondo, e poi: "Lo vedi quel grande albero là?" gli disse indicando la secolare quercia ridotta a vivere entro il piccolo perimetro dell'aiuola al centro della piazzetta "Ecco, quell'albero è da una vita che c'è, già quando io avevo la tua età era grande e forte, ed è sempre stato lì, fermo, imperturbabile. E aspetta. In primavera aspetta l'estate, d'estate aspetta l'autunno, d'autunno aspetta l'inverno. E intanto sente il calore della terra, la rugiada che rinfresca le sue foglie, il canto degli uccelli sui suoi rami, il rumore delle nuvole che passano sopra le sue fronde. E vive. E aspetta."

Di fronte però al volto del nipote ancora più confuso dopo questa spiegazione che a lui evidentemente sembrava chiarissima, si rese conto che stava parlando a un bambino. Diede un colpo di tosse per dare l'impressione di essersi fermato a trovare le parole, e riprese: "Sai, tu sei ancora piccolo per capirlo bene, ma la vita è tutta un'attesa. In realtà non si sa bene di che cosa, ma l'importante è aspettare. Quando ero un bambino aspettavo di diventare un ragazzo grande per poter decidere da solo quello che volevo o non volevo

fare, quando ero ragazzo aspettavo di diventare un uomo per essere importante e migliorare il mondo e lavorare e trovare l'amore, quando ero un uomo aspettavo di fare carriera e intascare qualcosa di più rispetto a quanto già prendevo. Adesso che sono vecchio però non so più cosa aspettare, quindi aspetto e basta. E mi metto a guardare questo grande albero aspettare anche lui, sperando che poi, a forza di aspettare un po' lui un po' io, qualcosa accada. Non che la vita sia una delusione delle nostre aspettative, ma il fatto è che le cose non vanno mai esattamente come ci aspettiamo e mentre passiamo tutta la vita a aspettare un qualcosa che non sappiamo bene, ci rendiamo conto solo alla fine che ciò che aspettavamo era la vita stessa, che l'abbiamo persa ad aspettare e che adesso è troppo tardi per viverla perché si è vecchi. Insomma... è questo il motivo." Aveva concluso in questo modo perché si era accorto solo allora di aver detto una cosa che non aveva mai detto né ad altri né a se stesso, una cosa vera, ma che mai gli era venuto di pensare e che gli sembrava andasse in contrasto con tutto quello che aveva affermato prima. Per questo non era certo che il nipote avesse capito e lo guardò con aria insoddisfatta.

"Ma se ti piace guardare l'albero, allora perché lo guardi rinchiuso qui dentro e non da fuori?" La domanda del bambino spazzò via ogni preoccupazione. Per la prima volta dopo molto tempo il nonno sorrise. Anzi, non riuscì a trattenersi dal ridere come mai non aveva riso, in un modo affettuoso e sincero. Non ci aveva mai pensato.

"Vieni, andiamo allora." E si alzò, prendendo per mano il bambino sotto lo sguardo attonito della figlia. Anche la proprietaria del bar non sapeva se esserne felice o preoccupata, fatto sta che se ne era uscito senza pagarle il conto. Camminarono insieme fino alla quercia, il vento sembrava avere un odore diverso da quello del solito, in quel pomeriggio d'autunno sembrava ancora profumare di qualche lontano rimasuglio d'estate, e il tepore dei raggi solari carezzava la barba del nonno e il capo dorato del bimbo. Insieme sedettero alle radici dell'albero. E il profumo della terra, dell'erba riempiva le narici del vecchio, e il canto degli uccelli e il rumore delle nuvole che passavano sopra la sua testa riempivano le sue orecchie, e si sentiva pieno di vita.

"Grazie" disse sorridendo al nipote, che ricambiò il sorriso.

Il giorno dopo il vecchio al bar non c'era, e non ci andò più. E nel bar non si percepiva più quell'ordinaria allegria, un po' euforica, di tutte le mattine, e anche la proprietaria non era così spavalda come invece spesso accadeva, forse perché aveva perso un cliente, forse perché si era veramente un po' affezionata al vecchio. Ma lui non poteva tornare, stava così bene adesso.

Il freddo, dopo quello che era diventato ormai lo sbiadito ricordo dell'estate passata, aveva ripreso a graffiare, senza scrupoli. Il vento tirava come mai il bambino aveva visto. Non capiva: una folata gelida portò giù anche le ultime foglie della quercia che aspettava l'inverno. Cadevano lungo la corteccia, dura e ruvida come la barba del nonno.